

Break time as the time to choose. For an educational planning after the coronavirus

Tempo di pausa, tempo di scelta. Per una progettazione educativa dopo il coronavirus

Michele Corsi^a

^a *Università degli Studi di Macerata*, michele.corsi@unimc.it

Abstract

This paper is dedicated to the contemporary society and culture with a progressive perspective particularly focused on the families and the schools, in the light of the current coronavirus pandemic that has triggered new reflections and has proposed, or re-proposed, some important values. In reference to this lesson, the author writes about an educational planning that concerns these institutions. With a primary task entrusted to Italian pedagogy and training.

Keywords: disorientation; society; responsibility; solidarity; educational planning.

Sintesi

Il contributo indaga, ovviamente con uno sguardo in progress, la società e la cultura contemporanee sui versanti particolarmente delle famiglie e delle scuole, alla luce dell'attuale pandemia da coronavirus che ha attivato nuove riflessioni e proposto, o riproposto, taluni valori fondamentali. Nel solco di questa lezione, l'autore dà spazio a una progettazione educativa che riguarda questi istituti. Con un compito primario affidato alla pedagogia e alle didattiche italiane.

Parole chiave: disorientamento; società; responsabilità; solidarietà; progettazione educativa.

1. Premessa

Pensavamo di rimanere *sempre* sani in un mondo malato: ha detto il papa.

Vero e pienamente rispondente alla cultura attuale. Per lo meno nel nostro Paese. Ma anche in tutto il mondo occidentale industrializzato e post-industrializzato, e forse di più.

Dove per cultura non s'intende solo il deposito del patrimonio storico, artistico, etc. di una nazione, le sue tradizioni e quant'altro di simile, ma pure le credenze, i convincimenti, le abitudini e i comportamenti contemporanei dei suoi concittadini.

Un'espressione, questa del pontefice, che egli ha poi ulteriormente declinato in quelli che ha ritenuto essere i suoi tratti fondamentali.

Partiamo dal mondo: un pianeta abitato da guerre continue, spesso terribili e sanguinose sparse un po' ovunque; da fame *fisica* o da alimentazione come conseguenza di molte crisi: non ultima quella economica, e talora riconducibili anche alle situazioni belliche prima menzionate, al pari di una distribuzione del reddito fortemente e tuttora sperequata, e talvolta di parecchio, con centinaia e centinaia di milioni di persone al di sotto dei livelli minimi di nutrizione; da ingiustizie e disparità fra le più varie e desolanti, assurde e inquietanti; da interi popoli che chiedono un aiuto che viene loro negato e così via.

Cui rispondono o, meglio, si oppongono, perché proprio di una distanza siderale si tratta il più delle volte, un'indifferenza generalizzata da parte delle comunità maggiormente ricche che potrebbero prestare il dovuto soccorso; egoismi inveterati; orecchie chiuse e cuori, e menti, lontani mille miglia da queste spaventose e diffuse grida di dolore. Che proprio di queste si tratta.

Pensando nondimeno al clima e all'inquinamento atmosferico: due emergenze che colpiscono negativamente, e con forza, la terra. Di cui spesso le politiche mondiali non si sono curate per quanto avrebbero dovuto o addirittura hanno negato nella loro drammaticità e virulenza.

E potremmo continuare con numerosi altri esempi.

Nel termine *sani* il papa ha inteso racchiudere tutto questo.

La salute, cioè, quale evento onnicomprensivo, come nella *legge suprema* dell'antico diritto romano, ma qui intesa al contrario del suo significato di benessere collettivo: la *salus populi romani*, sulla scia dell'icona mariana venerata nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma. Che sanciva che l'individuo dovesse *scomparire* quando si trattava del bene e dell'incolumità del popolo, della cittadinanza, della comunità.

Oggi assistiamo piuttosto all'inverso. La *salus* quale questione invece totalmente privata e assolutamente *personale*, nel senso di essere *sciolta* e irrelata da ogni possibile vincolo relazionale. Tale da escludere qualsiasi vicinanza e prossimità: l'altro come estraneo e quale straniero. Pure quando sono il vicino di casa e, non di rado talora, lo stesso familiare o i cittadini di una medesima realtà territoriale. Figurarsi l'abitante di un altro Paese, di un altro continente, etc.

Sano, al presente, vuol dire che ognuno pensa solo a se stesso e basta.

È il trionfo dell'individualismo più sfrenato, del più retrivo ed egoista dei solipsismi, del preoccuparsi unicamente dei propri interessi più diretti e immediati. Che l'altro si arrangi, in poche parole: i suoi bisogni e le sue emergenze non sono affari che ci riguardano.

E, poi, *sempre*: proprio a indicare che non c'è speranza di cambiamento in questa posizione. Con una radicalità che è totale, e al di là della benché minima, ragionevole, discussione.

E nel contempo a significare anche che, in tale condizione mentale, emotiva e culturale, sono interamente presenti il *dramma*, la cifra e il convincimento profondo di larga parte dell'umanità odierna: quella di essere *onnipotente*. Che può tutto. E a dispetto di qualsiasi situazione o presupposto.

2. La cultura attuale

La cultura contemporanea è contrassegnata, in modo pressoché indistinto e universale, dalla *caduta del progetto*.

Se non in tutti, in troppi.

A voler essere benevoli, da una sua diffusa eclisse.

Quel progetto della singola persona come di un gruppo o delle differenti micro e macro comunità al pari della società nella sua generalità, che nasce dal passato di un'esistenza individuale oppure collettiva, insiste sul presente per proiettarsi nel futuro, occupandolo.

Ma che oggi, in una sorta di metafora agostiniana perversa o alla maniera del modello, reinterpretato contemporaneamente, dello *slancio vitale* del francese Bergson, viene messo da parte. Per essere diventato, tutto, un eterno presente. Rifiutato e negletto il passato, col taglio di molteplici radici (come vedremo in seguito). E con un futuro altrettanto posto in non cale, non concepito e non accolto, perché fumoso, aereo, vago, indistinto, confuso, incerto e improbabile (e chi più ne ha, più ne metta). E che non a caso questa pandemia potrebbe, magari pure a torto, aver rinforzato. Se non si imparano piuttosto, da questa lezione, un diverso uso del tempo e una differente visione della vita.

Archiviando comunque, pressoché definitivamente, questa traiettoria temporale, il progetto come gittatezza nell'avvenire conseguentemente viene meno. E tutto finisce col racchiudersi in un qui e ora dilatato all'infinito dalla mente e dalle proiezioni umane.

Innanzitutto negli adulti e nei tardo-adulti, come accade e non raramente, e quindi, alla luce di questi *modelli* difettosi o mancanti, negli adolescenti e nei giovani adulti con le loro scelte di quasi perpetuo bricolage affettivo-sentimentale e con una decisione di singletudine protratta (Corsi, 2011).

Questo prima ancora di riscontrarne i tratti o gli assi costitutivi. O le determinanti comportamentali o talvolta caratteriali e di quadro di personalità dei nostri concittadini.

Perché, in questo articolo, mi rivolgo particolarmente all'Italia. E sulla sua falsariga a quella parte di mondo e a quelle nazioni cosiddette più progredite e civili, e connotate, per lo meno in una loro parte non piccola, da un maggiore ed esteso benessere economico.

Ugualmente sto scrivendo e scriverò del nostro Paese, sia per quanto riguarda la diagnosi che la prognosi (a oggi quest'ultima largamente infausta), ma soprattutto in ordine alla terapia.

Quella terapia che ho definito di progettazione educativa nel sottotitolo di questo contributo.

Dopo che questa pandemia ci lascerà.

E ci ritroveremo differenti dal passato in molti dei nostri orizzonti e delle nostre condotte abituali almeno sino a ieri.

Ma che stiamo già intravedendo, e non per poco. In queste lunghe giornate silenti di riflessione e d'introspezione in cui ci stiamo interrogando su un presente che non ci aspettavamo minimamente. E su un passato che talvolta ci assale con un riesame critico spesso severo. Con ricordi e memorie. Con domande e rimpianti. Con nostalgia, soprattutto, di quella quotidianità sana, e trascorsa, fatta da ritmi di lavoro e tempi casalinghi intervallati fra loro, da litigi e scontri, ritrosie e quant'altro di simile. Con colleghi non del tutto simpatici o con familiari con i quali il rapporto è, o è stato, più faticoso e meno fruttuoso di dialogo positivo. Ma che ora rivorremo tutto, o quasi, a fronte di questa spaventosa, odierna, landa desolata.

Ma torniamo all'assenza, alla latitanza o alla fumosa nebulosità odierna della cultura del progetto.

Dove molti e diversi sono i parametri e i contenuti che la sostanziano e che hanno portato tutti assieme a questo risultato. Tali da attraversare e *appesantire*, al presente, la persona e le persone, la famiglia e le famiglie (Corsi & Stramaglia, 2009).

Dal *calo della natalità* (per cui il nostro Paese è il fanalino di coda dell'intero pianeta) – col figlio che è, al contrario, la più alta proiezione nel futuro da parte degli adulti – alle risposte (e alle domande a monte) assai spesso inadeguate nei confronti della fertilità o della sovra-popolazione di alcune zone della terra; dallo squilibrio tuttora esistente fra aree ricche e aree povere (con ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri) alle crescenti e drammatiche esigenze di occupazione per troppi giovani che vedono la loro *adolescenza allungarsi a dismisura* fino a diventare patologica e patogenetica (Blos, 1962/1971) anche per mancanza di lavoro. Con ricadute ed esiti inopportuni, ancorché non necessariamente collegati, quali ad esempio la droga o il fenomeno in progressivo aumento dell'alcoolismo giovanile: un dato, questo, in uguale crescita nelle donne tra i 35 e i 50 anni.

Dallo *sfruttamento dei minori*, in varie forme e misure, al *giovanilismo a tutti i costi* e al *rifiuto della vecchiaia*; da una *concezione della vita intesa come possesso individuale* e non quale bene sociale alla *paura della morte e alla sua rimozione*; dal *trionfo* esagerato e inquietante, e dunque in qualche modo perverso proprio perché eccessivo, *del privato sul pubblico e del materiale sullo spirituale* a una *nuova concezione della fedeltà* più massiccia e pesante, ma *finché dura*. Da una cultura cioè, estesa ed emergente, *del tutto invecchia in fretta* e va dunque sostituito: dai detersivi al coniuge, etc., in una *dinamica* sistemica e interpersonale, e prima ancora individuale, che si ritaglia, e si descrive, come *permanentemente provvisoria e conflittuale*, al *rifiuto montante di ogni dogma o contratto pubblico*, in una *società* viepiù *decapitata di modelli adulti autorevoli*.

È pure la società, in alcuni suoi imponenti e importanti segmenti, in special modo quella capitalistica o post-capitalistica o vogliosamente e sfrenatamente capitalistica di troppe nazioni europee, americane e asiatiche, che si muove all'insegna del *tutto e subito*, dell'*utile immediato* e dell'*interesse individuale*, dell'*egoismo* e della *sfiducia*. Sicché, in buona sostanza, *ognuno è regola e legge a se stesso*.

Caratterizzata altresì dalla *nuova condizione femminile*, ancora non del tutto interiorizzata e resa concreta nelle differenti opportunità e scelte attuate, e dalla *crisi*, per converso e autonomamente, *del ruolo maschile*, e connotata non di meno dalla *crescita esponenziale della popolazione anziana* anche a livello mondiale, come, e di più, in Italia.

Con una carta di Europa (per quel che ci riguarda più da vicino) che vive ormai una *trasformazione* apparentemente pacifica, ma non governata pedagogicamente, *di razze, etnie e religioni*, pari probabilmente solo al tempo delle cosiddette invasioni barbariche del IV-V secolo d.C.

E, sullo sfondo, *nazionalismi esasperati* pure a pochi passi dal nostro Paese.

Laddove la difficoltà nel trovare, al presente di questa pandemia, un accordo economico e politico a livello europeo è un'ulteriore ed evidente riprova.

In conclusione, questa nostra epoca è il tempo di un'indistinta confusione di valori, di linguaggi, di idee sane e di proposte buone.

Una post-moderna torre di Babele in cui si parlano lingue diverse, così da non potersi ascoltare e capire (Corsi, 2012).

Con un arrembaggio al cielo che è invece, spesso, una pericolosa discesa agli inferi.

Nondimeno è il tempo di una sfrenata globalizzazione: la globalizzazione dei mercati e della finanza, delle merci e dei consumi, delle persone. Che si spostano talora, queste ultime, con una frenesia inconsulta per onorare il dio denaro, l'attimo imperdibile o, più banalmente, il loro piacere.

2.1. La morte della famiglia

Tutto questo ha inciso sulla famiglia e sulle famiglie, sulle scelte personali e sulle condizioni esistenziali, in un quadro di luci (non tante) e ombre (molte e diverse), e anche di spaventosi pressapochismi e notevoli superficialità e banalizzazioni.

Col crollo, ad esempio, dei matrimoni civili e religiosi negli ultimi decenni, e col rifiuto dell'accoglienza della *cultura della stabilità*. Cui non ha corrisposto, peraltro, un significativo aumento delle convivenze. Ma, piuttosto, di rapporti *a giorni e quasi a ore*: insieme nei fine settimana e poi ognuno a casa propria nei giorni feriali: in specie tra le persone di 30 e 40 anni.

Drammatico è pure il dato delle separazioni e dei divorzi in Italia. Con punte che hanno talora superato il 40% (specie in alcune regioni). E che è nettamente contrario, o in controtendenza, rispetto alla distribuzione normale dei fenomeni, o curva di Gauss, per cui questa incidenza dovrebbe limitarsi in un range del 17-18%, per essere fisiologica.

E ci si separa anche nel primo anno di matrimonio o nei primi tre.

Il che la dice lunga sul tipo di preparazione, formazione e maturità, con cui troppi italiani hanno intrapreso la strada del matrimonio.

Non inferiori sono pure le convivenze che s'interrompono anche in presenza di figli.

Cosicché abbiamo attualmente un *esercito* di oltre due milioni di minori (in una nazione, tra l'altro, non incline alla procreazione) che ha i propri genitori separati o divorziati, vive in più case, con la valigia pronta per i fine settimana a intervallo fra le due abitazioni.

E che è chiamato ad abituarsi, o adattarsi, ai nuovi compagni del padre e della madre. Poi non sempre gli stessi. In matrimoni ricostituiti (non frequentissimi) o in altre convivenze. Senza poter essere quei *figli sereni di amori smarriti*, come sosterebbe, e vorrebbe, Francescato (1997), ma spesso con profondo disagio o rifiuto personale.

Degni di nota, rispetto alle compagini familiari e in particolare ai figli già nati, sono pure il diverso uso e la differente funzione (anche valoriale) della sessualità di molto anticipata per età, e nondimeno gli attuali capitoli relativi alla contraccezione, non di rado utilizzata *ludicamente*, e dell'IVG (interruzione volontaria di gravidanza). Come la quasi scomparsa dell'esperienza della fraternità (Pati, 1998) a causa del crescente fenomeno del figlio unico. Con una politica degli alloggi, al di là della *pressione* culturale, che sicuramente non favorisce la paternità e la maternità *responsabili*.

Ugualmente, la diminuzione talora impressionante del tempo educativo, per quantità e qualità, nel rapporto fra genitori e figli (Corsi, 1991) e, a monte e correlativamente, tra coniugi e conviventi, nell'ingenua e pazzesca ricerca della felicità individuale a tutti i costi. E nella tensione pure, spesso incomprensibile e immotivata, verso soddisfazioni carrieristiche ritenute imprescindibili e nuovi e pressanti bisogni economici da soddisfare urgentemente, quali risposte a domande di senso e di significato, deluse e deludenti, povere e solitarie.

Ma cosa si vuole, adesso?

Dopo che, negli ultimi cinquant'anni, si è urlata ai quattro venti la morte della famiglia.

Confondendo infine, non di rado (come dirò in seguito), quest'ultima con la coppia.

Ritenendo la famiglia un istituto borghese e quindi, se non da accantonare, almeno da non esaltare.

Una famiglia quale somma di diverse individualità e non come una totalità interrelata, vivente e incarnata, come di fatto è o dovrebbe essere.

Con la pseudo-cultura che i figli sovente *crescono da soli*; e di contro, per opposizione dicotomica, che non esito a definire schizofrenica, il figlio iper-coccolato e iper-protetto di questa strana post-modernità.

Con una formazione almeno iniziale alla coniugalità e alla genitorialità che il nostro Paese non ha mai inteso percorrere pubblicamente.

La famiglia, cioè, come un fatto essenzialmente privato o d'interesse, al più, della Democrazia Cristiana, ai tempi della prima repubblica.

Supplita in parte, ma non in forma estesa, da reti private e da associazioni di volontariato, specialmente, se non esclusivamente, di matrice cattolico-cristiana in Italia.

Di formazione permanente, poi, manco a parlarne.

Come se la famiglia fosse il giorno del matrimonio, e null'altro; o l'educazione del figlio coincidesse con la sua nascita, e basta.

Colpevole lo Stato. Ma colpevole anche la Chiesa cattolica nel nostro Paese.

Con due errori fondamentali che quest'ultima ha commesso.

Il primo: quello di confondere la coppia con la famiglia.

Di *scrivere* e operare di più sulla famiglia che non sulla coppia, perché maggiormente adusi, sacerdoti e vescovi, alla prima che non alla seconda. Perché cresciuti in famiglia; ma senza esperienza concreta, e spesso faticosa nelle scelte e nelle decisioni, della vita di coppia.

Oppure limitandosi per quest'ultima, sovente sovrapponendo indebitamente e senza mediazioni il magistero con la pastorale, alla memoria continua, incessante e martellante, e spesso improvvida, del rispetto del sesto comandamento, a *predicare* i metodi naturali, a

stigmatizzare separazioni e divorzi (come se di taluni matrimoni, regalati in fretta e senza avvedutezza, fosse stata solo spettatrice). Come se il matrimonio e la convivenza fossero solo sessualità, letti disfatti, etc., e non una quotidianità estremamente complessa.

Pure nella somministrazione dei sacramenti la Chiesa ha pasticciato non poco. Elargendoli *a tempo* e di fatto raramente interconnettendoli fra loro, con cammini in dovuta prosecuzione. Il battesimo alla nascita, e dunque pausa; il sacramento dell'eucarestia e il lungo balzo in avanti a quello della cresima. Con linguaggi spesso antiquati e metodi non rinnovati. E quindi il lunghissimo silenzio, sovente fino a 30 anni e oltre, fino al matrimonio e alla sua preparazione: limitato, per giunta, a una minoranza. Con incontri o catechesi per già iniziati. Quando invece molti *fidanzati* sono pressoché analfabeti di ritorno alla fede. O dandoli per scontati tutti vergini o giù di lì.

C'è, dunque, da parlare chiaro e forte se vogliamo invertire le molte marce negative delle famiglie odierne.

Specie oggi, in questo tempo di pausa e di nuove scelte, in cui aspiriamo se non tutti, in molti, a voler vivere in una società diversa e più attrezzata valorialmente.

Per recuperare gli effettivi *tempi* e valori della famiglia e della coppia.

Mentre attualmente, con un romanticismo d'accatto, insulso e sconclusionato, viene recitata, quale condizione *felice*, lo stare tutti insieme chiusi in casa a *godere* l'un l'altro di questa intimità da molti non voluta e anzi temuta, ma *prescritta*.

Come se non esistessero, infatti, le coppie in crisi o quelle che erano in attesa della sentenza del giudice per separarsi e divorziare. In case peraltro piccole che aumentano l'aggressività reciproca e non certamente il distanziamento socio-emotivo.

Tant'è che le forze dell'ordine sono dovute spesso intervenire per sedare litigi e schiamazzi. O anche in situazioni di violenza e di violenza assistita che non sono mancate.

2.2. I cattivi maestri

Abbiamo avuto senz'altro, in questi ultimi decenni, cattivi maestri, maestri poco opportuni e maestri inadeguati. Magari non per loro colpa, questi ultimi.

I cattivi maestri degli anni di piombo e del movimento della pantera (una degenerazione, quest'ultimo, del precedente '68), come del terrorismo di decenni addietro.

Fenomeni, questi, che hanno comunque lasciato un segno negativo nella nostra popolazione.

Sono aumentati, ad esempio, un diffuso sentimento di rabbia e d'insofferenza reciproche, sono cresciuti gli episodi di violenza e di violenza nondimeno familiare (col recente e drammatico capitolo dei femminicidi), come di paura generalizzata e sfiducia nel futuro.

In qualche modo pure la cultura dei *figli dei fiori*, laddove esacerbata, è stata una concausa della ribellione giovanile, sovente aspra e immotivata verso i genitori e la società, come di talune devianze quale, ad esempio, la droga anche tra il proletariato. Con pagine illuminanti scritte da Pasolini (2015).

Nondimeno, cattivi maestri sono stati pure quei padri e quelle madri che si sono preoccupati maggiormente di loro stessi che non dei figli che avevano messo *anche* al mondo. Separandosi, e abbandonandoli, non solo dal coniuge o dal convivente, ma pure da una parte non piccola di costoro.

E potrei proseguire con diversi esempi. Lasciando, però, al lettore la possibilità d'individuare degli altri.

Maestri poco opportuni, poi, sono stati non poche trasmissioni televisive, diversi e svariati mass-media, troppa pubblicità.

Decantando, ad esempio, felici situazioni familiari interrotte (quante poi *davvero?*), famiglie ricostituite una o più volte, la ricerca del piacere di contro al dovere, un sesso spesso sfrenato e sovente solo fisico, la sessualità precoce tra i giovani e i giovanissimi, l'eterna giovinezza, la bellezza dei corpi al di sopra di ogni valore etico e morale. Persino l'omosessualità, la transessualità, etc., certamente da accogliere e comprendere, ma superficialmente immemori del carico di dolore e di nascondimento che queste situazioni di vita tuttora comportano.

E infine il consumismo: uno dei prodotti meno luminosi di buona parte della globalizzazione, con l'invito a comprare di tutto e di più. L'inutile e talora il dannoso. Colpendo anche le primissime fasce della popolazione: i bambini, sospingendoli, e dunque i genitori, ad avere a tutti i costi quel bambolotto, quei giochi, etc. Tutti gli stessi. Con un livellamento che ha inevitabilmente distrutto fantasia e diversità, creatività e originalità. E i giochi inventati, con quello che si trovava per casa, messi così da parte. Nella soffitta del passato.

Maestri non del tutto adeguati, e ripeto: spessissimo non per loro responsabilità, ma complici, al contrario, una certa pedagogia e una certa didattica pure italiane, quelli della scuola e dell'università.

I primi: per avere operato maggiormente a favore dell'istruzione che non dell'educazione dei propri alunni. Trascurando l'antica lezione di Scheffler (1960/1972) che insegnare è, a un tempo, educare e istruire. Congiunti fra loro.

I secondi: privilegiando pressoché esclusivamente la lezione frontale, che è, di fatto, una sorta di conferenza. A scapito di altre modalità più interattive e inclusive. In un'epoca, come la nostra, in cui i nostri studenti si avvalgono di ben altri mezzi di apprendimento. Internet in testa.

Adesso, però, il ricorso alla didattica a distanza, alle procedure informatizzate, al telelavoro, etc., una volta capitalizzati, dovrebbe consentire finalmente di voltare pagina.

3. E ora?

Ora, in uno scenario da chiaroscuro con poche luci, ma che adesso stanno acquistando pian piano vigore, anche se talora a intermittenza, e con tante ombre, eppure contraddittorio in molti suoi aspetti, almeno una cosa l'abbiamo capita: *nessuno si può salvare da solo*.

Così come nessuno si contagia da solo: c'è bisogno dell'altro, del suo respiro più o meno vicino, delle sue *goccioline*, per ammalarsi.

Con una cultura del sospetto reciproco che è palpabile e dilaga.

Dalle paratie in vetro o in plastica alzate in molte farmacie e in non pochi generi alimentari, che separano il personale dagli avventori.

E anche con un'aggressività nemmeno latente, quando fuori dai supermercati si fermano, con un perentorio gesto della mano, i furbi che non rispettano la fila. Controllandola accuratamente. Se non talvolta accanitamente.

Saranno tolti questi tramezzi quando tutto questo passerà? E quando?

Quando ci abbandonerà questo timore dell'altro?

Perché questa crisi, indubbiamente sanitaria ed economica, è pure una drammatica tempesta sociale, politica e psicologica.

Ma della situazione psicologica dei nostri concittadini pare preoccuparci di meno. Tant'è che è solo talvolta accennata in molti programmi televisivi o sulla carta stampata, per sottolineare maggiormente le criticità sanitaria, prima, ed economica, subito dopo.

Nondimeno l'isolamento forzato, che stiamo vivendo, comporta un'indubbia condizione di solitudine: la peggiore strutturazione del tempo nella prospettiva dell'analisi transazionale (Berne, 1969/1979).

Di contro all'intimità che è il suo opposto, ed è fatta di carezze e di abbracci, di prossimità fisica e di quotidianità comune.

Tanto che sono aumentati i depressi (Stramaglia & Rodrigues, 2018) e già cominciano i primi suicidi, e crescono le paure e il panico.

Quella depressione che è fatta di rabbie spesso immotivate o non fondate, ma che tali sono. Come di paure. Mescolate in un complesso coacervo e *all'in giù*.

La rabbia, al presente, di sentirsi abbandonati, auto-abbandonati o etero-abbandonati: la paura e la rabbia dell'abbandono.

La rabbia contro il nostro Governo nazionale quando non se ne condividono le scelte; contro il primo focolaio mondiale del virus, e cioè la Cina; contro i pazienti-untori del contagio iniziale che si è poi diffuso, etc.

Come la paura di non salvarsi dal virus o il panico che uno starnuto occasionale sia il primo sintomo dell'epidemia.

Insieme alla fame di aria fisica, di movimento e di quotidianità, che i più avvertono costantemente e con intensità. Salvo poi rassegnarsi.

Con molto altro che abbiamo purtroppo, o per fortuna, scoperto.

Che esistono, ad esempio, i poveri nel nostro Paese, e non sono pochi. Che non hanno i soldi per fare la spesa e sfamarsi. Tanto che molte catene di volontariato a questo proposito, come il Banco Alimentare, hanno visto salire del 20% le richieste di cibo e di vettovaglie.

Con un problema che, se non tempestivamente e adeguatamente risolto, farà scattare un'emergenza di coesione sociale in Italia.

E dove sembra che la delinquenza organizzata già soffi sul fuoco, e si adoperi per fomentarla.

Oppure in una programmazione imprenditoriale, forse largamente in difetto da noi, una sola azienda produceva mascherine in tutto il nostro territorio nazionale.

Sicché abbiamo il denaro per comprarle, ma dobbiamo rivolgerci, almeno per ora, all'estero e farcele arrivare da altri Paesi europei, dalla Cina, dagli USA, etc.

Con una domanda insopprimibile per il domani che ci attende, e che non possiamo non volere diverso, e contribuire tutti a costruirlo diversamente: dobbiamo operare, in futuro, per avere aziende che, almeno da noi, producano non soltanto un utile economico, ma che ci riforniscano di ciò che serve.

E con un pari bisogno per l'Italia, adesso e per i tempi che verranno (chi può escludere, infatti, fra qualche anno o decennio, un'altra epidemia virale, come la SARS nel 2002-2004 o una seconda ondata del contagio da coronavirus?), di rendersi autonoma nella produzione di questi e di altri presidi sanitari. In una decisa e globale cultura della prevenzione.

Il popolo delle certezze, della programmazione della propria vita, talora anche nei minimi particolari: nei minuti, nei secondi, negli attimi *imperdibili*, la nevrosi collettiva dell'essere padroni del tempo, ora si trova a convivere colla precarietà.

Non siamo potenti, o per lo meno nei confronti del nostro esterno. E con non pochi riflessi pure sul nostro interno. *Ritrovandoci tutti improvvisamente fragili*.

E che non mancano gli imprevisti, normali o usuali, e le catastrofi negative e peggiori anche di quella attuale (Thom, 1985). E che con questi eventi ci possiamo fare ben poco.

Certo, l'imprevisto in parte si può ridurre prevedendolo per quanto si può e anticipandolo.

Quell'imprevisto ben noto alla filosofia e alle scienze in generale, come in specie a quelle umane e sociali, con l'impossibilità della riproduzione laboratoriale dei fenomeni osservati. E, cioè, dell'*experimentum crucis*.

Con la domanda attuale dell'imprevisto o quasi per eccellenza: a quando il picco e a quando il paziente zero?

Con l'imprevisto medesimo che sanitarmente *si riduce*, o è passibile del suo massimo governo possibile, con la già citata prevenzione e con un sistema sanitario pubblico, ma nondimeno privato, che adesso collaborano superando la distanza politica che li aveva tenuti separati e opposti fino a ieri, all'altezza di ogni possibile sfida.

Quello stesso sistema sanitario pubblico che abbiamo decimato nell'ultimo decennio, e oltre, con minori fondi al riguardo, e non sostituendo medici e infermieri che andavano in pensione. Con un errore clamoroso in proposito. E che adesso scontiamo tutti, più o meno innocenti, col nostro isolamento per non farlo implodere, consentire la migliore cura dei ricoverati e ridurre i morti, che sono già troppi.

Specie al sud si è manifestata la gravità di queste scelte inopportune.

Si è curato l'effetto, laddove nelle regioni meridionali, ad esempio, si erano rilevati sprechi, sperperi e dissonanze di bilancio.

Ma abbiamo perso di vista la causa: la *buona causa* di avere una sanità efficace ed efficiente, diffusa e opportunamente attrezzata.

Costretti invece ora a ricorrere, chiaramente con gratitudine, al personale sanitario che viene dalla Cina, da Cuba, dalla Russia, dall'Albania, etc.

Oppure assumendo in servizio i neolaureati. O richiamando dalla quiescenza quanti avevano appena terminato il servizio: dagli ospedalieri ai medici di base o di medicina generale.

E aprendo pure bandi interni, nel nostro Paese, per reclutare, a favore delle regioni e delle zone in maggiore sofferenza: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, etc., Piacenza, Cremona, Bergamo, Verona e così via, medici e infermieri da altre parti d'Italia.

Con una risposta che è stata generosissima: hanno aderito all'appello non solo il necessario fabbisogno, ma migliaia e migliaia più del dovuto, con una curva esponenziale in alto decisamente significativa. Anche col rischio calcolato, ma non rifiutato, di ammalarsi e nondimeno di morire.

Quella morte che ha già colpito tanti del personale sanitario italiano: più del doppio di quanto è accaduto in Cina. O, almeno, per quello che *sappiamo* essere accaduto in quella nazione.

Ecco la prima grande luce di questo nuovo tempo di guerra: una straordinaria generosità.

Con altri esempi minori, ma non banali: c'è chi cucina per il personale medico e infermieristico e glielo porta in ospedale, c'è chi fa la spesa al vicino o gli consegna a casa il giornale o le medicine che servono.

Che di guerra si tratta per quella attuale. C'è poco da discuterne.

Non le due guerre mondiali del secolo appena trascorso.

O la temuta guerra nucleare, sin dagli anni Cinquanta o giù di lì, del XX secolo.

Adesso piuttosto una guerra virale. Contro un nemico invisibile.

Dove a ucciderci non sono le armi, ma appunto il virus.

Per i conflitti abituali, tutti a ripararsi nei rifugi aerei. Per le bombe che cadevano nel 1939-1945.

Ora rintanati a casa. I nuovi rifugi aerei di questo tempo che viviamo.

Ma con molto in comune, allora come oggi.

Con le aziende che si stanno riciclando ad esempio, in conversione produttiva, nel fabbricare presidi sanitari. E da noi finanziate anche dal Governo. O negli USA la General Motors, su precisa volontà e ordine del presidente Trump. O la Ford e altre ancora.

Come nei ricordati e precedenti tempi di guerra tradizionale, quando molte imprese si misero a costruire attrezzature belliche al posto delle manifatture pregresse.

Ma accanto alla straordinaria luce appena citata pure un'ombra, e malefica, quella delle molte mafie italiane e dei delinquenti economici del Paese che stanno già *pensando* a quale profitto poter trarre da questa situazione.

Oltre a quella più comune delle truffe agli anziani o dei furti negli appartamenti, come col recente e falso volantino intestato al Ministero dell'Interno con cui si chiedeva di lasciare la casa sino a quel momento occupata per tornare in altre abitazioni. Così da poter svaligiare tranquillamente le prime.

Abbiamo nondimeno scoperto che nel nostro Paese, nella nostra tanto decantata democrazia in barba alla costituzione più volte chiamata in causa a torto o a ragione, esistono profonde disparità sociali e ingiustizie. E che esistono pure pregiudizi inveterati.

Attualmente, con riferimento ai pregiudizi, mi pare di poter registrare, al contrario, una maggiore lucidità o un minore attaccamento di parte nel valutare, ad esempio, le scelte del Governo.

Ho notato delle critiche venire, in ordine a talune provvidenze, da parte di alcuni organi di informazione di sinistra o da alcuni reti o canali televisivi solitamente schierati.

Penso che niente più tornerà come prima in Italia, dopo questa pandemia.

Ci interesserà poco, di meno o nient'affatto, se qualche partito, piccolo o grande che sia, staccherà la spina al Conte 2.

Se sarà Draghi, oppure no, a guidare la ricostruzione economica del Paese.

Ovvero se la Chiesa cattolica subirà o non subirà un qualche scisma perché la teologia di papa Francesco convince o non convince alcuni fronti ecclesiali.

Sul versante della nazione, e non per qualunquismo, ma per *libero pensiero*, ci preoccuperemo di poter disporre, piuttosto, di una compagine governativa che curi gli interessi degli italiani.

E non è romanticismo, questo, o fantapolitica.

Siamo stanchi, dopo quello che stiamo vivendo, di mezze verità e mezze bugie finora ascoltate, di baruffe inutili e faziose, di chiacchiere da bar o da salotto radical-chic.

Abbiamo scoperto con dolore, e all'improvviso, non abituati i più, il male. E ora vogliamo il bene. Un bene collettivo. Come per la già ricordata *salus populi romani*.

E poi il papa, le sue preghiere, la sua fervida intercessione perché si fermi la peste di questo tempo odierno. Richiamando simboli come il Crocifisso di San Marcello al Corso e icone per similari grazie richieste e ottenute. Come le sue omelie nelle Messe celebrate ogni mattina dalla Casa di Santa Marta e trasmesse in televisione.

Che hanno commosso naturalmente i credenti, ma nondimeno i tiepidi, i distanti e gli atei.

In questo *momento* di disorientamento totale, di caduta di ogni fuorviante e pazzesca illusione di buggerare il tempo e gli anni che passano, nell'epoca dell'individualismo e del nichilismo, per convinzione o per paura, in molti, o in tanti, hanno riscoperto l'eterno rispetto all'attimo, il sovrannaturale di contro alla naturalità più banale, la fede (in qualche modo) e la preghiera (ancorché muta o sussurrata).

Quella fede che sappiamo bene essere neurologicamente un potente antidepressivo perché ci apre alla speranza, al futuro, al meglio (che verrà).

4. I valori proposti

Sono essenzialmente due.

Oggi le parole d'ordine che vengono costantemente richiamate e suggerite, anzi fortemente sottoposte alla nostra attenzione, sono la responsabilità e la solidarietà (nazionale).

E qualcuno aggiunge anche l'*amore*: un termine non molto frequentato, pure in un recente passato, per essere stato sostituito da espressioni quali sesso, intesa sessuale, feeling, innamoramento, etc.

Ben vengano tutte queste nuove parole d'ordine.

Anche se non tutti gli italiani le hanno ancora adeguatamente comprese. Sicché a Trani (un esempio fra i tanti) il sindaco ha dovuto chiedere l'intervento dell'esercito per evitare la formazione di continui assembramenti per giunta nelle ore di maggiore affollamento.

Ma, si sa, che nuovi valori, proposti o imposti, richiedono un tempo d'incubazione e di realizzazione prima di venire accolti e attuati.

Del resto sinora la cultura contemporanea, e non già la pedagogia (o comunque una sua minima parte), cosa ha *predicato* e diffuso in lungo e in largo, ovunque?

Una pedagogia, tra l'altro, attualmente riscoperta pure come dizione disciplinare.

Tant'è che abbiamo sentito parlare, sempre da parte dei servizi televisivi, di una *pedagogia del Governo* italiano oppure invocare una riscoperta e più intensa *vocazione pedagogica televisiva* con trasmissioni mirate, adesso che le scuole in particolare sono chiuse. Già realizzate al presente da molte reti. E con altre in futuro.

Quella stessa reietta pedagogia, trasgressiva, inutile, sviante, etc., che un ministro della Repubblica italiana aveva indicato circa dodici anni fa, con don Milani e il '68, tra i mali della scuola nazionale.

E fino a ieri anche il termine responsabilità (magari come *responsabilità individuale*, nell'interpretazione sociologica prevalente) veniva *scritto* così, ma si *leggeva* quale arbitrio individuale.

Quella responsabilità che non può essere correttamente declinata se non collegandola con altre due espressioni: quali la libertà pensante (Sciacca, 1965) e pesante (Lombardi, 1966), e con l'autonomia come opposta all'autarchia, alla separatezza, all'individualismo spesso sfrenato e irrelato da ogni vincolo o limite (Corsi, 2003).

Con la libertà del soggetto che finisce, invece, dove comincia la libertà dell'altro.

E, quindi, l'esaltazione del concetto di *relazione* al di sopra di ogni determinismo strettamente personale.

Con lo stesso concetto di persona, tra l'altro, che richiama, nel suo significato etimologico, la natura del rapporto: *sum per*.

E spostandoci adesso sulla solidarietà, quella nazionale rinvia, in un processo all'indietro, alla responsabilità grupale sino a quella del singolo.

La prima non è possibile senza le altre due.

Non si può essere auto-responsabili se non si è indirizzati parimenti a pensare, sentire, provare, *ed esercitare*, medesimi intenti responsabili e solidali verso gli altri.

Dove la solidarietà personale e collettiva è uno dei tratti essenziali e costitutivi della responsabilità nella sua interezza, pure per le sinergie morali poc' anzi affermate.

Ben venga, dunque, questa nuova stagione etica.

E che a nostro parere, stante il massiccio bombardamento mediatico di questi giorni e di queste ore, potrebbe, o dovrebbe, conservarsi anche oltre questa emergenza.

Così, dall'etica alla morale, sta cambiando il costume (*mos-moris*) del nostro popolo.

Il coronavirus ha riportato la morale in auge.

Un'ultima annotazione: assistiamo oggi, nondimeno, alla riscoperta di un forte patriottismo nazionale. O comunque di uno stringente spirito comunitario.

Con le bandiere italiane appese ai balconi o al di fuori di molti portoni.

Con un grido, o una speranza, a segnare una medesima appartenenza, rappresentati dal cartello *andrà tutto bene* su tante delle nostre abitazioni.

Ma tutto ciò, all'incirca fino a un mese fa, non si etichettava come demodé o destrorso oppure quali forme *interpretate* di sovranismo, populismo, etc.?

Ma non vogliamo entrare in quest'ordine di commenti o di riflessioni.

5. La progettazione educativa

In questo tempo sospeso, d'inquietudine e d'incertezza, senza confini e contorni, perché non conosciamo neppure quando e come torneremo alla normalità, in questo tempo in cui l'improvvisa frenata sociale e di vita personale dettata dall'epidemia ci ha riportato tutti maledettamente con i piedi per terra, *non più invincibili*, per ridiscutere di noi stessi e delle scelte sin qui compiute, in questo tempo di pausa forzata e di serrata introspezione, il compito della pedagogia, partendo proprio dall'esistente e dal qui e ora, è quello di dar corpo a un'intensa progettazione, o ri-progettazione, educativa che proponga, di nuovo e finalmente, muovendo dalle opportunità e dai valori con cui ci siamo dovuti imbattere e interfacciare in queste lunghe settimane, una diversa visione dell'essere persona, delle famiglie, come di tutte le istituzioni scolastiche (da quella dell'infanzia all'università), e della società in tutte le sue diverse articolazioni (Corsi, 1997).

Un compito primario, questo, per la scienza dell'educazione, anche per non perdere un'occasione preziosa per farsi sentire, e ascoltare, e non continuare a essere, come spesso le accade e le è capitato, una *voce che grida nel deserto*.

Adesso che il deserto è stato in qualche modo desertificato. Che è arrivata l'acqua buona della riflessione e della riproposizione di taluni valori fondamentali. E che scorgiamo all'orizzonte, in sua vece, un'iniziale oasi in cui raccogliere frutti dalle palme nascenti.

5.1. Le famiglie

Al di là dell'insulso romanticismo già menzionato: tanto e troppo, per giunta in questo periodo, melenso e stucchevole, inopportuno, e del *bello* dello stare di nuovo tutti assieme in famiglia, come se non esistessero le famiglie frammentate, disperse, etc., le già ricordate coppie in crisi oppure i cattivi rapporti talora, o spesso, esistenti fra genitori e figli particolarmente durante l'adolescenza e la prima giovinezza, impariamo, e i pedagogisti per primi, a costruire e a *proporre* un futuro diverso almeno per le famiglie che verranno.

A cominciare nondimeno da quanto insegneremo e *testimonieremo* alle generazioni a seguire, sin dalla nascita.

Facendo tesoro di questo tempo e dei valori, delle possibilità, delle necessità e dei vincoli che ci sono stati proposti e imposti.

Innanzitutto dando tutta l'energia, la forza e il vigore, praticabili, con nuovi linguaggi e nuove pratiche, alle *culture della stabilità e del progetto*. Sinora archiviate come vecchi arnesi da museo (da non visitare).

Scrivendo due diverse pedagogie: una rivolta alla famiglia e alle molte relazioni che la sostanziano, e l'altra alla vita di coppia nelle sue diverse articolazioni.

Differenti ma interconnesse, così come sono esistenzialmente collegati fra loro i due sottosistemi del mondo familiare: quello in specie delle relazioni tra genitori e figli e quello fra coniugi o conviventi.

Non dimentichi, tra l'altro, che ci si rivolge, in Italia, a un vasto caleidoscopio di situazioni. Esistono infatti, nel nostro Paese, 15 modelli di organizzazioni familiari: dalle famiglie nucleari a quelle separate e divorziate, ai singoli, etc.

E non trascurando neppure le iniziali unioni civili fra omosessuali o le prime ancora scarse famiglie, con presenza di figli, che si registrano a un tale riguardo.

Specie in capo alla componente femminile.

Una pedagogia, cioè, che non trascuri nessuna tipologia familiare esistente.

Non ultimi, i matrimoni misti, con le condizioni a contorno che li caratterizzano. Per i quali abbiamo, nella nostra nazione, oltre il 70% di fallimenti.

Perché non ci s'improvvisa compagni di viaggio, e di un viaggio auspicabilmente lungo. Con figli che crescono con genitori che non hanno il medesimo credo religioso e la stessa cultura di origine.

E poi, guardando all'interno di questo pianeta delle famiglie, indicare e far lievitare con forza due virtù, che tali sono, e che sole possono consentire stabilità e progetto.

Che sono quelle della generosità reciproca già citata, per non poter essere certamente gli egoismi o gli egocentrismi alla base delle compagini familiari e comunque coniugali, e dell'impegno.

La generosità che è la traduzione, nel lessico familiare, della solidarietà nazionalmente proposta; mentre l'impegno rinvia al secondo indicatore, comunitariamente avanzato, della responsabilità personale e di gruppo.

Da cui far discendere, congiuntamente, lo stile relazionale e reciproco del *perdono*. Che è un dono e non diritto. Dunque, la *cultura del dono*: del dono di sé come di quello del tempo dell'ascolto e della condivisione.

Che rimandano tutti assieme a una precisa scelta e a una *volontà* (parimenti da educare) altrettanto puntuale.

Una pedagogia pertanto robustamente innervata sulle coordinate della morale e dell'etica. E Dio sa (un modo di dire comune: un Dio laico) quanto ne abbiamo bisogno! Particolarmente domani quando, usciti da questa pandemia, ci scopriremo tutti deboli e disorientati. E ancora di più. In un *Paese smarrito*.

Bisognosi pure di riemergere dalle prassi del sospetto e della distanza non soltanto fisica, per riabbracciarci. Con libera decisione e non per imposizione.

Esempi di queste pedagogie, anch'esse oggi di frontiera, ne potrei fare tanti. Dalla scelta del partner, che non può essere emotiva, improvvisa, rabberciata, basata unicamente sull'attrazione fisica (che ha, a volte, lo spazio di una notte e di un mattino) al fatto che i figli sono *tanti* e diversi a seconda del loro incontro col padre e colla madre.

Differenti sono, infatti, le percezioni che costoro hanno dei propri nati (Stramaglia, 2014) a seconda del periodo (per i genitori) in cui sono venuti alla luce e della diversa e molteplice condizione genitoriale, e a monte coniugale, che questi figli hanno incontrato.

Mentre nel frattempo pure la società evolve, e anche con questo dato dobbiamo fare i conti. Influenzando compagini familiari, coppie, bambini, adolescenti, giovani, etc.

E, poi, la *formazione* da offrire alle famiglie, alle coppie e ai figli: *iniziale e permanente*.

Sia da parte dello Stato italiano che delle organizzazioni religiose, per i credenti o gli aspiranti tali.

Infine, il capitolo delle *politiche familiari*, sinora al livello uno della loro storia nel nostro Paese. Poche, discontinue, con provvidenze maggiormente legate a singoli componenti o a particolari situazioni emergenziali. Che invece devono compiere un significativo balzo in avanti, cogliendo la realtà familiare in tutta la sua totalità di bisogni e di aspettative. E dando a quest'ultima il ruolo da protagonista che merita: *politiche della famiglia e non per la famiglia* (Pati, 1995).

5.2. Le istituzioni scolastiche

Esordisco così: oggi, quanto mai, abbiamo bisogno, ovunque e comunque, di Maestri al maiuscolo. Perché non li abbiamo più o sempre maggiormente di rado. Con la pressoché scomparsa del principio di autorità basato sulle competenze e sullo stile relazionale dell'autorevolezza. Anzi c'è chi sostiene pure che quelli che sono rimasti vadano rottamati. A scuola, come in università, nelle famiglie e nella società, nelle reti extra-istituzionali come nel panorama mass-mediale contemporaneo.

Dove sono, infatti, attualmente gli adulti responsabili di cui abbiamo necessità? E in quale numero? Di quanti adulti *reali* disponiamo al presente?

I pochi figli nati sono sempre più soli e abbandonati a loro stessi. Che riempiono il vuoto della loro solitudine con le illusioni dei molti amici su facebook o col precocismo sessuale (confondendo nondimeno l'amore col fare all'amore) per l'evidente bisogno di intimità che avvertono prepotentemente.

E con alunni annoiati a scuola come in università.

Con contenuti distanti anni luce dai loro interessi e con didattiche ancora ottocentesche o poco più.

Svecchiamo i programmi d'insegnamento e le modalità didattiche.

Ma soprattutto torniamo anche a educare.

E allora ci accorgeremo che la lezione frontale, dai 6 ai 24 anni, è un cattivo servizio all'apprendimento, ma pure a quel contatto diretto con ciascun alunno, così da poterlo ascoltare e far crescere in lui posizionamenti personali diversi e migliori.

Tutto questo ovviamente non s'improvvisa. E occorre che le scienze dell'educazione, la pedagogia e la didattica in primis, se ne facciano carico. Dando vita a nuove teorie ed elaborando nuovi modelli, metodi e piani di intervento.

Unitamente a tutti i docenti di ogni ordine e grado sino alle università. In quella collaborazione, auspicata da Dewey (1929/2017), di continui interscambi di proposta e di validazione reciproca fra pedagogisti ed educatori.

5.3. I mezzi di comunicazione di massa

Anche qui potremmo dire tanto.

Ma abbiamo già indicato in precedenza i suoi limiti prevalenti e le sue ombre attuali.

Mi limito a porre in risalto solo un indicatore che rappresenta in qualche modo la punta avanzata di questa vasta rappresentazione che va dalla carta stampata ai programmi televisivi e cinematografici, etc.: la *pubblicità*.

Una pubblicità tuttora al presente, almeno quella che ascoltiamo in televisione perché altro non ci è concesso, che è pressoché identica al passato almeno a livello di grande numero: vecchia (per presentarci possibilità oggi fra l'altro negate), banale, superficiale, che non incoraggia certamente comportamenti virtuosi e orizzonti idonei alla tanto celebrata ricostruzione a venire del Paese.

Con un solo verbo a dominarla: *comprare*. Di tutto e di più: l'importante è spendere. Acquistare auto e merendine, uova di Pasqua e persino persone. Con strumenti di affabulazione i più vari.

Con quali soldi, infine, è tutto da vedere.

La pedagogia, allora, attualmente articolata e quasi dispersa in molti rivoli contenutistici e d'investigazione, deve recuperare, anche nel mantenimento di queste differenti indagini, uno sguardo totale e onnicomprensivo.

Così da poter dire, sulla scorta della vecchia massima di Publio Terenzio Afro: *nihil humani a me alienum puto*.

6. Per una possibile conclusione

Due le parole d'ordine che ci riguarderanno sin dall'immediato futuro: *programmare e prevenire*.

A ogni livello e su tutti i versanti.

Programmare le scelte politiche (con riferimento, ad esempio, al capitolo riguardante la sanità) pure per prevenire.

Ma anche lo sviluppo industriale del Paese.

E aver cura davvero dei valori e delle persone. Specie di quei gruppi primari che sono le famiglie.

Nondimeno della scuola e dell'università.

E pure della ricerca scientifica oggi tanto utile e celebrata, mentre fino a ieri era la cenerentola del bilancio dello Stato.

Con una classe politica italiana che ci auguriamo che sia in grado di corrispondere a tutti questi obiettivi.

E ponendoci sin d'ora tutta una serie di domande tra cui: la globalizzazione totale, sfrenata e inconsulta, degli ultimi decenni guiderà ancora, come al presente, le persone e i destini del mondo? La conversione produttiva di molte aziende, chiamate adesso a produrre mascherine e presidi sanitari, interrogherà la regolazione imprenditoriale del nostro Paese? Il dio profitto sarà tuttora largamente perseguito? In Italia, la burocrazia avrà finalmente lo scossone salutare che aspettiamo da decenni? La CONSIP (Concessionaria Servizi Informativi Pubblici), ad esempio, manterrà inalterati il suo ruolo e le sue funzioni? Che abbiamo visto essere oggi e non di rado, quest'ultima, un intralcio pesante alle necessità di cui abbiamo bisogno, dando vita a ritardi a dir poco inammissibili.

E sarà interessante osservare anche le modificazioni, personali e di gruppo, che potrebbero verificarsi dopo questo tsunami emotivo e introspettivo. In ordine a noi stessi, ai nostri vissuti e comportamenti, alle nostre relazioni sociali, alla nostra medesima affettività, etc.

Di una cosa siamo certi: all'indomani di tutto questo *il popolo*, che esiste, quello che sta fuori dai palazzi, che fa la fila più o meno ordinatamente ai supermercati, *si scoprirà* volente o nolente, per scelta o necessità, più sobrio e guarderà maggiormente all'essenziale.

E in qualche modo pure più intelligente. O almeno i più.

Così da chiamare in causa, e non da ultime, anche la pedagogia e l'educazione del nostro Paese. A interrogarsi e dar vita, auspicabilmente, pure a una editoria differente dal passato. Almeno in buona parte. O a trovare chiavi di lettura inedite e *attualizzate* in merito alla letteratura sin qui prodotta.

Sicché, la prima, dovrà forse rivedere molte delle posizioni assunte anche di recente: da un certo fastidio generalizzato, ed espresso, verso le tecnologie alla didattica a distanza, che hanno odiernamente sostituito le sole attività in presenza nelle scuole come in università; e nondimeno in merito al già citato telelavoro o allo *smart working* per le loro ricadute sulle condotte delle persone, sui tempi delle famiglie e delle persone. Su quelli delle donne. Come sul clima e sull'inquinamento atmosferico.

Questa nuova spaventosa emergenza bellica dettata dal coronavirus non potrà, infatti, passare sulla testa e nei cuori degli individui al pari delle scienze, e in particolare di quelle umane e sociali, come se niente di estremamente significativo, forte e devastante, fosse accaduto. Si aprirà una nuova stagione di meditazione e di riflessioni, di proposte. Pure gli stessi social, finora demonizzati o quasi quale “clinica securitaria e/o del vuoto” (Recalcati, 2019), e oggi al contrario suggeriti ai nostri concittadini quale importante mezzo relazionale, d'intrattenimento e di socializzazione, ci porteranno a scrivere pagine nuove, con considerazioni, ragionamenti o valutazioni, ben più articolati. E impensabili sino a ieri.

Molto del *vecchio* sta per essere riposto in soffitta.

Riferimenti bibliografici

- Berne, E. (1979). *“Ciao!”...e poi? La psicologia del destino umano* (R. Spinola & L. Bruno, Trans.). Milano: Bompiani (Original work published 1969).
- Blos, P. (1971). *L'adolescenza. Una interpretazione psicoanalitica* (L. Schwarz, Trans.). Milano: FrancoAngeli (Original work published 1962).
- Corsi, M. (1997). *Come pensiamo. Verso una pedagogia come scienza*. Brescia: La Scuola.
- Corsi, M. (2003). *Il coraggio di educare. Il valore della testimonianza*. Milano: Vita e Pensiero.
- Corsi, M. (2011). Famiglia e famiglie: dalla singletudine alla solidarietà. In L. Martiniello (Ed.), *L'infanzia in una stagione di crisi* (pp. 117-133). Napoli: Guida.
- Corsi, M. (2012). Oltre il vuoto della nuova Babele: lo “sguardo obliquo”. In M. Stramaglia (Ed.), *Pop pedagogia. L'educazione postmoderna tra simboli, merci e consumi* (pp. 203-224). Lecce-Rovato: Pensa MultiMedia.
- Corsi, M., & Stramaglia, M. (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Dewey, J. (2017). *Le fonti di una scienza dell'educazione* (A. Cosentino, Trans.). Napoli: Fridericiana Editrice Universitaria (Original work published 1929).
- Francescato, D. (1997). *Figli sereni di amori smarriti*. Milano: Mondadori.
- Lombardi, F. (1966). *Il concetto della libertà e altri saggi di filosofia della morale*. Firenze: Sansoni.
- Pasolini, P. (2015). *Scritti corsari*. Milano: Garzanti.
- Pati, L. (1995). *La politica familiare nella prospettiva dell'educazione*. Brescia: La Scuola.
- Pati, L. (1998). *Pedagogia familiare e denatalità. Per il recupero educativo della società fraterna*. Brescia: La Scuola.

- Recalcati, M. (2019). *Le nuove melanconie. Destini del desiderio nel tempo ipermoderno*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scheffler, I. (1972). *Il linguaggio della pedagogia* (M. Angelini, Trans). Brescia: La Scuola (Original work published 1960).
- Sciacca, M. F. (1965). *La libertà e il tempo*. Milano: Marzorati.
- Stramaglia, M. (2014). *Jem e lady Gaga. The Origin of Fame*. Milano: FrancoAngeli.
- Stramaglia, M., & Rodrigues, M. B. (2018). *Educare la depressione. La scrittura, la lettura e la parola come pratiche di cura*. Bergamo: Junior.
- Thom, R. (1985). *Modelli matematici della morfogenesi* (S. Costantini, P. D. Napolitani, & R. Pignoni, Trans.). Torino: Einaudi (Original work published 1980).